

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

A. XIV, n. 46, 2025 – SPECIALE ATTI DEL CONVEGNO «A KIND OF MAGIC: VISIONI E DECLINAZIONI INTERDISCIPLINARI DEL MAGICO» (TORINO, 29-31 MAGGIO 2024)

Dai pharmaka all'erba moly: la maga Circe nel Cinquecento

From pharmaka to erba moly: the enchantress Circe in 16th century

AURORA GIRIBUOLA

ABSTRACT

Circe, un personaggio al confine tra maga e dea, tra femme fatale e donna premurosa, è all'origine di rappresentazioni letterarie e pittoriche che attraversano i secoli, dalla Grecia arcaica fino ai giorni nostri. L'articolo prende in esame la figura di Circe e l'utilizzo degli incantamenti nelle traduzioni e nelle riscritture italiane dell'Odissea nel corso del Cinquecento. In un primo momento, quindi, studia in maniera comparatistica le scelte operate da Dolce, Carafa e Baccelli e, successivamente, l'influenza della tradizione del 'Gryllus' di Plutarco per le riscritture di Machiavelli e Gelli.

Circe, a character at the boundary between sorceress and goddess, between femme fatale and caring woman, has inspired literary and artistic representations across the centuries, from archaic Greece to modern times. The paper focuses on the figure of Circe and the use of incantaments in Italian translations and rewritings of the Odyssey during the 16th century. Initially, it studies, in a comparative way, the choices made by Dolce, Carafa and Baccelli, and then explores the influence of Plutarch's 'Gryllus' on the rewritings of Machiavelli and Gelli.

PAROLE CHIAVE: *Circe, traduzioni, Rinascimento*

KEYWORDS: *Circe, translations, Renaissance*

AUTORE

Laureata in Culture Moderne Comparate nell'ambito del doppio diploma tra l'Università di Torino e l'Université Savoie Mont Blanc, Aurora Giribuola si occupa della ricezione dei poemi omerici nel Rinascimento tra Italia e Francia. Il progetto di Dottorato, che sta conducendo in cotutela tra le Università di Torino e di Chambéry, prevede lo studio comparato delle traduzioni cinquecentesche dei primi tre libri dell'Iliade in italiano e in francese, analizzando il diverso approccio agli episodi narrati e allo stile omerico nella tradizione letteraria dei due Paesi.

aurora.giribuola@unito.it

χαῖρ' Ἐκάτα δασπλήτι, καὶ ἐς τέλος ἄμμιν ὀπάδει
 φάρμακα ταῦτ' ἔρδοισα χερεῖονα μήτέ τι Κίρκης
 μήτέ τι Μηδείας μήτε ξανθᾶς Περιμήδας.
 Teocrito, *Idilli* II, 14-16.

Circe è uno dei personaggi più suggestivi dell'*Odissea*, maga ma anche donna premurosa e innamorata. In un primo momento rappresenta un ulteriore ostacolo sul sentiero che dovrebbe condurre Ulisse a Itaca ma, dopo averlo ospitato, si dimostra un'ottima consigliera nel suggerire all'eroe come comportarsi nell'immediato futuro, come superare le ultime prove che lo separano dalla patria e dalla famiglia. La figlia del dio Sole e della ninfa Perseide sarà, infatti, il punto di svolta nel *nostos* del Laerziade, la prima – senza considerare gli dèi Atena ed Ermes – ad aiutarlo nel corso del poema omerico. Come accade spesso, questo mito ha dato origine nel tempo a molte riscritture, che, in maniera più o meno fedele all'originale, raccontano la storia di Circe e del suo incontro con Ulisse: questa tradizione continua ancora oggi con i romanzi contemporanei di Madeline Miller¹ e di Marilù Oliva,² sinonimo della voce ancora forte di questa maga e, più in generale, dell'interesse per i personaggi femminili nell'epica. Il mito di Circe «è uno di quelli che più si sono prestati a essere riletti, reinterpretati ed investiti di nuovi significati»:³ il presente articolo intende mettere in dialogo la presenza della maga nella letteratura greca e latina, ampiamente studiata, con le traduzioni e le riscritture di questo passo nel Cinquecento, analizzando i richiami intertestuali tra i classici e le prime versioni volgari in merito alla trasformazione dei Greci in animali.⁴

1. *Circe polupharmakos nella letteratura greca e latina*

La fonte più antica per il mito di Circe è sicuramente, accanto alla *Teogonia* di Esiodo, il poema omerico, che dedica quasi un intero libro all'episodio, il decimo.⁵

¹ M. MILLER, *Circe*, traduzione di M. Magrì, Marsilio, Venezia 2021 [2018].

² M. OLIVA, *L'Odissea raccontata da Penelope, Circe, Calipso e le altre*, Solferino, Milano 2020.

³ I. BERTI, *Le metamorfosi di Circe: dea, maga e femme fatale*, in «Status Quaestionis», 1 (8), 2015, p. 110, https://rosa.uniroma1.it/rosa03/status_quaestionis/article/view/13143, (url consultato il 28/01/2025).

⁴ Per un catalogo delle principali riscritture del mito di Circe, dall'antichità al Novecento, si vedano J. YARNALL, *Transformations of Circe. The History of an Enchantress*, University of Illinois Press, Urbana-Chicago 1994; M. BETTINI, C. FRANCO, *Il mito di Circe. Immagini e racconti dalla Grecia ad oggi*, Einaudi, Torino 2010; *Circe: variazioni sul mito*, a cura di C. Franco, Marsilio, Venezia 2012.

⁵ OMERO, *Odissea. Testo originale a fronte*, a cura di R. Calzecchi Onesti e F. Codino, Einaudi, Torino 2006, x, 133-574. Si fa riferimento a quest'edizione per tutte le citazioni italiane del poema omerico presenti nell'articolo.

Superate l'isola Eolia⁶ e la rocca dei Lestrigoni,⁷ infatti, la nave di Ulisse arriva sull'isola Eea, abitata da «Circe riccioli belli, terribile dea dalla parola umana, sorella germana di Eeta dal cuore crudele» (x, 136-137). A questo punto l'eroe inizia a esplorare il territorio circostante e decide saggiamente di dividere i compagni superstiti in due gruppi: una parte resterà con lui e un'altra, estratta a sorte, sarà guidata da Euriloco e incontrerà la «dea trecce belle» (x, 220). Quest'ultima viene immortalata mentre canta soavemente – come le Sirene – e mentre tesse – come le altre donne dell'epica, da Elena a Penelope –, invitando gli Achei a entrare in casa e, in un secondo momento, a bere i *pharmaka*⁸ (x, 236). Temendo un inganno, Euriloco si era nascosto e può tornare alla nave e raccontare a Ulisse la metamorfosi dei compagni in porci. L'eroe non sa ancora come impedire che la dea-maga trasformi anche lui al tocco della *rhabdos*, ma Hermes è pronto a soccorrerlo, a dargli un'«erba benefica» (x, 292) in grado di neutralizzare l'azione di Circe e permettergli quindi di ritrovare i compagni. Si tratta della *moly* (x, 305), una radice nera dal fiore bianco come il latte che, ancora oggi, conserva il suo mistero.⁹

Il Laerziade beve il *kukeon* (x, 316, «miscuglio»), ma conserva il proprio aspetto anche quando viene toccato con la bacchetta: la figlia del Sole riconosce a questo punto di trovarsi di fronte a Ulisse *polytropos*, il cui arrivo era stato predetto dallo stesso Hermes, e gli afferra le ginocchia, piangendo e pregandolo di raggiungerla nel talamo. Questo sarà possibile, però, solo dopo che Circe avrà liberato i compagni e accolto tutti, anche quelli rimasti alla nave, con un ricco banchetto: l'eroe, come sappiamo, resterà sull'isola di Eea per un anno, prima del viaggio agli Inferi¹⁰ e degli ultimi consigli della dea,¹¹ necessari per superare le avventure che ancora lo separano dalla moglie Penelope e dal figlio Telemaco.¹²

Esiodo, nella *Teogonia*, non si limita a presentare Circe come figlia di Elios e dell'Oceanina Perseide (vv. 956-962), ma riprende un'altra tradizione mitologica e poco più avanti fa riferimento alla sua discendenza, ai figli avuti da Ulisse: «E Circe poi, la figlia del Sole che valica il Cielo, / stretta d'amor con Ulisse dal cuor paziente, die' vita / ad Agrio, ed a Latino gagliardo ed immune da pecca, / ed a Telegono, come

⁶ Ivi, x, 1-79.

⁷ Ivi, x, 80-132.

⁸ Si tratta, più nel dettaglio, dell'unione di cacio, farina d'orzo, miele e vino di Pramno (x, 234-235).

⁹ Già nel 1583, nel commento all'*Odissea* di Jean de Sponde, si legge «*Est ergo Moly inter antidota veneficiorum, sed hoc hodie non dignosci plerique existimant*» (cfr. J. SPONDE, *Commentaire aux poèmes homériques*, III, traduction et édition critique par C. Deloince-Louette, avec la collaboration de M. Furno, Classiques Garnier, Paris 2018, p. 572).

¹⁰ OMERO, *Odissea* cit., XI.

¹¹ Ivi, XII, 1-141.

¹² Per un'analisi approfondita del canto x, si rimanda a M. ZAMBARBIERI, *L'Odissea com'è: lettura critica. Volume 1: Canti I-XII*, LED, Milano 2002, pp. 695-757.

dispose la diva Afrodite» (vv. 1011-1014).¹³ Apollonio Rodio, a sua volta, aggiunge un ulteriore frammento a questo personaggio dalle mille sfaccettature: come leggiamo ai vv. 557-561¹⁴ e nuovamente ai vv. 585-588¹⁵ del quarto libro delle *Argonautiche*, in quanto zia di Medea e in quanto divinità, Circe deve purificare Giasone e i suoi compagni per consentir loro il rientro in patria. Gli Argonauti, infatti, si sono macchiati dell'omicidio di Apsirto e solo il sacrificio della sorella di Eeta potrebbe salvarli, almeno per il momento, e rendere propizio il viaggio dalla Colchide. Come sottolinea Emmanuel Hatzantonis,¹⁶ in Apollonio manca uno dei due tratti importanti della Circe odissiaca: continua a essere accompagnata da animali dopo la loro metamorfosi, ma è ben lontana dalla «donna premurosa e amante zelante»¹⁷ che, riconosciuta la profezia divina, saprà sottomettersi a Ulisse e suggerirà addirittura «di far venire al suo palazzo anche gli altri membri dell'equipaggio da lui lasciati a guardia della nave».¹⁸ Il poema ellenistico racconta l'ira, lo sdegno e il rimprovero nei confronti della nipote colpevole, ben lontani dall'immagine della dea che accetta – a differenza di Calipso – la partenza dell'eroe dopo un anno sull'isola e sceglie addirittura di aiutarlo.

Volgendo ora lo sguardo alla letteratura latina, Virgilio accenna al personaggio di Circe quando, all'inizio del vii libro dell'*Eneide*,¹⁹ le navi del futuro progenitore di Roma si avvicinano alle sue terre. In questo caso, tornano a essere centrali «*gemitus iraeque leonum*» (v. 15) e «*saetigerique sues atque in praesepebus ursi*» (v. 17), cioè gli uomini ormai trasformati in leoni, maiali e orsi dalla padrona dell'isola, descritta come «*dea saeva potentibus herbis*» (v. 19). Sebbene si alluda rapidamente all'episodio odissiaco, questa immagine di Circe viene ripresa, sempre in età imperiale, da Ovidio che, nel trattare le metamorfosi di dèi e uomini dall'origine del mondo fino al suo tempo, non può dimenticare l'avventura di Ulisse sull'isola Eea. Ai vv. 242-309 del xiv libro delle *Metamorfosi*,²⁰ infatti, nel consigliare a Enea di evitare la dimora di Circe, Macareo ricorda i poteri di Circe, delle sue erbe, e l'antidoto

¹³ ESiodo, *Teogonia. Testo greco a fronte*, a cura di G. Arrighetti, Einaudi, Torino 2023. Secondo il poema perduto di Eugammono di Cirene, la *Telegonia*, Telegono sarebbe stato inviato a Itaca dalla madre, avrebbe ucciso per sbaglio Ulisse e, in seguito, avrebbe sposato Penelope.

¹⁴ APOLLONIO RODIO, *Le Argonautiche. Testo greco a fronte*, introduzione e commento di G. Paduano e M. Fusillo, traduzione di G. Paduano, Rizzoli, Milano 2013, p. 603: «Ucciso Assirto, un'ira terribile prese Zeus, il re degli dèi. / Cosa avevano fatto! E decretò che soltanto dopo essersi / purificati del sangue maledetto per mano di Circe, / ed avere sofferto innumerevoli pene, soltanto allora / avrebbero avuto il ritorno».

¹⁵ Ivi, p. 605: «La voce diceva / che non sarebbero mai sfuggiti alle pene / del mare infinito, né alle tempeste terribili, / se Circe non li purificava dalla feroce uccisione di Assirto».

¹⁶ E. HATZANTONIS, *I geniali rimaneggiamenti dell'episodio omerico di Circe in Apollonio Rodio e Plutarco*, in «Revue belge de Philologie et d'Histoire», t. 54, 1, 1976, pp. 5-24.

¹⁷ Ivi, p. 14.

¹⁸ Ivi, p.15.

¹⁹ VIRGILIO, *Eneide. Testo a fronte*, traduzione e cura di R. Calzecchi Onesti, Einaudi, Torino 2014.

²⁰ OVIDIO, *Metamorfosi. Testo a fronte*, a cura di P. Bernardini Marzolla, Einaudi, Torino 2015.

offerto da Mercurio a Ulisse, per cui ai vv. 291-292 si legge «*pacifer huic dederat florem Cyllenius album / moly vocant superi; nigra radice tenetur*». Pochi versi dopo, si allude alla metamorfosi di Pico in un picchio dopo aver rifiutato l'amore della dea (vv. 320-396): gli incantesimi che padroneggia, infatti, non le impediscono di soffrire per amore, come ribadirà lo stesso Ovidio in *Remedia amoris*, vv. 263-270²¹ e poi nuovamente ai vv. 287-288, quando sottolinea l'inutilità dei filtri d'amore perché «*ardet et adsuetas Circe decurrit ad artes; / nec tamen est illis adtenuatus amor*».²²

Un ultimo caso, particolarmente utile per le riscritture cinquecentesche, è un dialogo dei *Moralia*²³ di Plutarco conosciuto come *Grillo*: Ulisse chiede ancora una volta a Circe di ridare un aspetto umano, come nell'*Odissea*, ai suoi compagni e a tutti gli altri Greci, ma le analogie finiscono qui. La dea, infatti, si dice disposta a trasformarli solo se gli animali saranno d'accordo e rinunceranno ai benefici offerti dal suo elisir della felicità; il portavoce Grillo, però, abita il corpo di un maiale già da tempo e preferisce continuare a vivere allo stato ferino sull'isola visto che, come vedremo più avanti, non potrebbe più accettare la condizione di infelicità propria degli uomini. Ulisse è convinto che sia l'effetto degli incantesimi di Circe a farlo parlare così, anche quando l'altro «confuta tutti gli argomenti odisseici a favore dello stato umano con viva eloquenza, argute controbattute, e lunghi ragionamenti»,²⁴ dimostrando di aver compreso, solo dopo la metamorfosi, cosa sia la felicità. Nella rilettura greca di Plutarco, la trasformazione in maiali, orsi o leoni non è una punizione per gli uomini che hanno ceduto agli istinti sessuali, che hanno momentaneamente perso le loro capacità intellettive e si sono fatti ingannare dalla dea: contrariamente a quanto sostenuto dalla tradizione didattico-moraleggiante, lo stato ferino è un premio, una condizione prestigiosa che consente loro di guardare alla vita precedente senza nostalgia e con la consapevolezza di aver trovato una realtà migliore.

Gli esempi scelti, per quanto non esaustivi di un mito "multiforme" – per utilizzare il lessico omerico –, permettono al lettore di osservare come l'incontro tra Circe e Ulisse, la metamorfosi e l'uso della magia vengano poi tradotti e riscritti nel Rinascimento.

²¹ ID., *Rimedi contro l'amore*, a cura di C. Lazzarini, introduzione di G. Biagio Conte, Marsilio, Venezia 1998, p. 91: «A che ti valsero, Circe, le erbe di tua madre Perse, quando il favore del vento portò via le navi di Ulisse? Tentasti tutto, perché l'ospite astuto non partisse: egli diede le vele, gonfie di vento, a una fuga priva di ripensamenti; tentasti tutto, perché il fuoco crudele non ti divorasse: l'amore, antico, è rimasto nel tuo cuore, pur contrario. Potevi mutare gli uomini in mille forme, e non potevi mutare le leggi del tuo cuore».

²² *Ibid.*: «Circe arde d'amore e fa ricorso alle arti consuete, e tuttavia esse non valgono ad attenuare la passione».

²³ PLUTARCO, *Tutti i Moralia: prima traduzione italiana completa*, coordinamento di E. Lelli e G. Pisani, Bompiani, Milano 2017.

²⁴ *Ivi*, p.18.

2. Riscrivere e volgarizzare l'Odissea nel XVI secolo

Agli inizi dell'età moderna non era ancora diffuso il principio di fedeltà al testo originale e, dovendo scegliere tra traduzione *ut interpretes* ('di parola in parola') e volgarizzamento *ut orator* ('di sentenza in sentenza') – distinzione presente nella *Lettera sul traslatore* di Ludovico Castelvetro²⁵ e commentata da Carlo Dionisotti²⁶ –, i letterati del Cinquecento optano spesso per la seconda, per un libero riadattamento del testo classico.²⁷ In particolare, per quanto riguarda il passo di Circe nell'*Odissea* si studiano tre traduzioni,²⁸ mettendo in evidenza le differenze e le similitudini presenti tra di loro ma anche con l'originale, e poi, in un secondo momento, due opere liberamente ispirate al poema omerico tramite la rilettura del dialogo plutarco.

Il primo testo qui preso in esame, pubblicato postumo nel 1573, appartiene al «più infaticabile collaboratore di tipografia di tutto il '500»:²⁹ si tratta di Lodovico Dolce, che tra il 1532 e il 1568 cura ben 358 opere tra originali, traduzioni di classici, edizioni di testi medievali e moderni, assecondando sempre il gusto dei lettori

²⁵ Sebbene sia stata scritta nel 1543, viene pubblicata per la prima volta in A. CALOGERÀ, *Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici*, xxxvii, Simone Occhi, Venezia 1747, pp. 73-92.

²⁶ C. DIONISOTTI, *Tradizione classica e volgarizzamenti*, in ID., *Geografia e storia della letteratura italiana*, Einaudi, Torino 1967, pp. 125-178.

²⁷ Per approfondire le teorie e la prassi della traduzione nel XVI secolo, si rimanda a G. BUCCHI, *Meraviglioso diletto. La traduzione poetica del Cinquecento e le 'Metamorfosi d'Ovidio' di Giovanni Andrea dell'Anguillara*, ETS, Pisa 2011, pp. 23-56.

²⁸ Si fa riferimento al catalogo contenuto in F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori, o sia Notizia dall'opere volgarizzate d'autori, che scrissero in lingue morte prima del secolo XV*, t. 3, Federico Agnelli, Milano 1767, pp. 64-87.

²⁹ P. TROVATO, *Con ogni diligenza corretto. La stampa e le revisioni editoriali dei testi letterari italiani (1470-1570)*, Il Mulino, Bologna 1991, p. 67.

cinquecenteschi.³⁰ *L'Ulisse*³¹ di Dolce è un volgarizzamento liberamente tratto dall'*Odissea*, diviso in venti canti in ottava rima – come si legge nel titolo esteso dell'opera – preceduti dall'argomento, le allegorie e una vignetta xilografica. Entrando più nel dettaglio del canto x, vediamo come Dolce traduce i vv. 233-240, i vv. 287-292 e i vv. 302-306³² relativamente alla metamorfosi dei compagni di Ulisse in maiali e al successivo intervento di Mercurio.

Poscia, che dentro fur, gli fe sedere
In vari seggi, che parean d'argento.
E gl'indusse a mangiare, e al fine a bere
D'un licor di stupendo nocumento,
Che gli fece tra poco rimanere
Senza memoria alcuna e senza intento
De la lor cara patria: indi pian piano
Gli toccò d'una verga, c'havea in mano.

Presero nel toccar ferigno aspetto,
Che porci diventar brutti et immondi,
Ben restò, come prima l'intelletto,
E l'usato discorso, e i pensier mondi.
Fatto c'hebbe la maga il nuovo effetto,
Con dir gioioso e con occhi giocondi
Gli caccia entro de l'ara fra le torme
De gli altri, che ve n'era varie forme.³³

Come nell'originale, Circe invita i visitatori a entrare e prepara un «licor di stupendo nocumento» che, subito, li priva del ricordo della patria e poi, al tocco della «verga», li fa «porci diventar brutti et immondi», proprio come tutti gli altri uomini accolti dalla «maga». Osserviamo che Dolce sceglie di tradurre *pharmaka lygra* (x, 236, «farmachi tristi») con un ossimoro, mettendo in evidenza il potere seduttivo della padrona di casa e il suo effetto distruttivo, ma non si dilunga sugli ingredienti di questa «pozione».

Ben, s'al consiglio mio t'attenerai,
Havrai con tuo contento a ritornare;

Ch'io ti darò un rimedio di tal sorte,
Ch'ella sopra di te non farà forte.
[...]

³⁰ C. DI FILIPPO BAREGGI, *Il mestiere di scrivere: lavoro intellettuale e mercato librario a Venezia nel Cinquecento*, Bulzoni, Roma 1988, pp. 58-59. Per approfondire la figura poliedrica di Lodovico Dolce, si consigliano *Per Lodovico Dolce. Miscellanea di studi. Passioni e competenze del letterato*, a cura di P. Marini e P. Procaccioli, vol. I, Vecchiarelli, Manziana 2016, ed E. A. CICOGNA, *Memorie intorno la vita e gli scritti di messer Lodovico Dolce letterato veneziano del secolo XVI*, «Memorie dell'I. R. Istituto veneto di scienze, lettere e arti», IX, Segreteria dell'I.R. Istituto, Venezia 1862, pp. 93-100.

³¹ L. DOLCE, *L'Ulisse di M. Lodovico Dolce da lui tratto dall'Odissea d'Homero et ridotto in ottava rima nel quale si raccontano tutti gli errori, et le fatiche d'Ulisse dalla partita sua di Troia, fino al ritorno alla patria per lo spatio di venti anni. Con argomenti et allegorie a ciascun Canto, così dell'Historie, come delle Favole, et con due Tavole: una delle sententie, et l'altra delle cose più notabili*, Gabriele Giolito de' Ferrari, Venezia 1573.

³² Nelle traduzioni, i vv. 287-292 e i vv. 302-306 vengono analizzati insieme perché, in entrambi i punti, Mercurio fa riferimento all'antidoto: vengono quindi esclusi i vv. 293-301 in cui il dio ricorda gli *incantamenta* di Circe.

³³ L. DOLCE, *L'Ulisse* cit., p. 88 [vv. 393-408]. La numerazione dei versi (o delle carte) tra parentesi quadre, qui e in seguito, è fatta da chi scrive.

Ciò detto havendo, un vago fior mi
diede
Simile al latte, e la radice ha nera.

Quel, ch'io ne faccia, e che virtù
possede
Mi disse, e intesi ogni salute intera.³⁴

Nel secondo passo scelto, invece, il poligrafo veneziano rimane più aderente al testo greco: nell'anticipare a Ulisse che cosa lo aspetti nella casa di Circe, Mercurio descrive il «farmaco» che lo salverà, quel «vago fior» presentato all'eroe greco, sebbene si esprima in maniera sintetica rispetto a Omero e agli altri traduttori, facendo riferimento ai poteri dell'erba *moly* senza nominarla direttamente. Dal punto di vista allegorico, anche in riferimento a quanto scritto dallo stesso Dolce a inizio canto,³⁵ la radice rappresenterebbe il sapere e il *logos* come antidoti contro l'irrazionalità e la tentazione dei sensi: i compagni di Ulisse vengono trasformati da Circe, cedono alla seduzione erotica e vengono puniti, mentre la prudenza dell'eroe gli permette di superare anche questa prova.

Pochi anni dopo, nel 1578, viene data alle stampe la traduzione parziale di Ferrante Carafa³⁶ che, come leggiamo nella dedica al re di Spagna Filippo ii, volgarizza in endecasillabi sciolti solo i canti nono e il decimo, ma è disposto, nel caso in cui fosse gradita la resa dei racconti di Ulisse ad Alcinoò, a inviare al sovrano una versione integrale del poema omerico. Carafa giustifica la sua scelta e spiega al sovrano cattolico di aver preferito iniziare dal resoconto delle avventure nel Mediterraneo «ad imitatione di Virgilio, che nel secondo, e terzo dell'*Eneide* trasferì questo al suo Enea, quando l'induce a narrare a Didone tutto il progresso della guerra di Troia, le sue navigationi, e tempeste insin che giunse a CartagGINE»;³⁷ inoltre, coglie l'occasione per elogiare il padre del dedicatario, dal momento che Carlo v ha, in un certo senso, ripercorso il viaggio ulissiaco attraverso le sue conquiste.

³⁴ Ivi, p. 89 [vv. 445-448 e vv. 465-468].

³⁵ Ivi, p. 82: «Per i compagni d'Ulisse tramutati in porci da Circe, s'avertiscono gli huomini, che si danno in preda alle meretrici; non diventar altro che animali bruti, e per la maggior parte porci, i quali animali sono lussuriosi et immondi. Nel fior di Mercurio, col quale Ulisse si salva dalla malignità di Circe, si nota di quanto valor sia la prudenza, e l'uso della ragione, per mezzo della quale, l'huomo si mantien casto e continente, ancor che sia tentato, et in pericolo d'operar male».

³⁶ F. CARAFA, *Il nono, et decimo Libro dell'Odissea d'Homero, che contengono parte di quel ragionamento, che fece Ulisse astretto da Alcinoò Re di Corfù, dal giorno che partì da Troia infince pervenne à quella Isola, Dato in Parafrasi alle Toscane Muse da Ferrante Carafa Marchese di San Lucido*, Marino d'Alessandro, Napoli 1578. Sulla vita e l'attività letteraria del traduttore, si veda G. DE CARO, «CARAFA, Ferrante», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 19 (1976), [https://www.treccani.it/enciclopedia/ferrante-carafa_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ferrante-carafa_(Dizionario-Biografico)/) (url consultato il 03/02/2025).

³⁷ Ivi, [c. 3].

E con le mani ella d'avorio bianche,
 Per accrescere a lor vaghezza, e fame,
 Il convito prepara, ch'a l'aspetto
 Lieto pareo, ma'l velen dentro asconde,
 Et fè vivanda di mel fresco, et dolce,
 E di latte ben duro, e vin spumante,
 E farina recente, et bianca assai,
 Ove s'aspose il velenoso inganno;
 E diella in cibo, e quei da fame
 oppressi,
 Mangiar con gusto, non sapendo,
 ch'era
 Dentro del cibo il velen crudo, e forte;
 Che facea l'huomo human divenir fera.
 Onde poser la patria, e i cari amici
 Tosto in oblio, e se medesmi anchora.
 E bevendone anchor, per confirmarsi

Al voler rio di Circe, che teneva
 Una verga a le mani, et quei toccava.
 Onde in punto trasformati furo
 In porci tutti (ahi miserabil sorte)
 Di vedersi tanti huomini robusti,
 E si prudenti, con le teste horrende
 Di cinghiali, o di porci assai più sozzi;
 E col corpo di setole ripieno;
 E con la voce, ch'anzi era si dolce,
 Col Greco accento, hora grugnr
 piangendo,
 Che era già trasformato il corpo tutto.
 Havean la mente pur salda, et humana
 Come havean pria, si che doleansi forte
 De le lor transformate membra
 humane,
 La cangiata piangendo lor figura.³⁸

Per quanto riguarda l'episodio dell'isola Eea e di Circe, osserviamo fin da una prima lettura che i due passi scelti occupano uno spazio maggiore rispetto all'originale, indicativo di uno stile più prolisso e ricco di particolari nel volgarizzamento. Carafa traduce tutti i versi greci, inclusi i componenti del *kukeon* («vivanda di mel fresco, et dolce, / E di latte ben duro, e vin spumante, / E farina recente, et bianca assai»), e torna tre volte sui *pharmaka lygra* del v. 236, resi come «velen», «velenoso inganno», «velen crudo, e forte»: la seconda soluzione, in particolare, sottolinea che si tratta di una trappola, idea ripresa dai verbi «asconde» e «aspose». Ancora una volta, come in Omero e in Dolce, è essenziale il tocco della «verga» di Circe per attivare la trasformazione perché i *pharmaka* da soli non sono sufficienti: essa «serve a completare l'incantesimo magico».³⁹ I compagni di Ulisse devono rinunciare al ricordo dei cari e della patria, alla lingua greca e, anche se «havean la mente pur salda, et humana / come havean pria», sono addolorati per questa nuova condizione: la metamorfosi assume ancora più valore nella traduzione dal momento che – oltre alla descrizione del loro nuovo corpo – è possibile leggere, a distanza di pochi versi, «trasformati furo in porci», «era già trasformato il corpo

³⁸ Ivi, cc. 44r-44v [vv. 1169-1198].

³⁹ C. PILO, *La 'rhabdos' di Circe. Esegesi di un oggetto magico tra mito e immagine*, in «Gaia: revue interdisciplinaire sur la Grèce archaïque», Université Grenoble Alpes, 17, 2014, p. 211.

tutto» e «le lor trasformate membra humane», ma anche «l'huomo human divenir fera» e «cangiata [...] lor figura».

Però senza temer, con pronto core
 Questo contra velen pharmaco prendi,
 Che per dritto è contrario a quel, che
 porge
 Circe, che (come sai) curar si suole
 L'un contrario con l'altro; e quando
 giunto
 Sarai di Circe a l'alta, e fiera stanza,
 Mangiane alquanto, con sperar nel
 cielo,
 E come Circe poi ti darà il suo
 Medicamento, avelenato, e tristo,
 Prendil senza temer, che'l tristo mai
 Offender non può'l buon, se si difende;
 [...]
 Così disse Mercurio, indi chinossi,

E da la terra un'herba svelse, e colse,
 Poi per farmi favor sublime, et grande,
 Poiché di lei mostrommi ogni virtute,
 Di quella il geno anchor narrommi a
 pieno.
 Laqual havea le sue radici immense
 Qual eban nere, e i vaghi fiori, e belli,
 Bianchi viè più, che puro latte, o neve,
 Onde il nome prendeva, et credo,
 ch'era
 Moli, che così detta è da gli Dei,
 Difficil molto a sveller da i mortali,
 Anzi impossibil sì, che sol da i Divi
 Ciò far si può, che far pon sempre il
 tutto;
 Come quei, che da nulla il tutto fero.⁴⁰

Anche in questo passo, come nel precedente, il numero di versi necessari per tradurre quanto narrato nell'originale è maggiore: Carafa conserva tutti gli elementi del racconto omerico, ma analizza più nel dettaglio la situazione e soprattutto sceglie di riportare fedelmente il nome del «contra velen pharmaco». L'erba «moli» continua, ancora oggi, a esser avvolta dal mistero e diverse sono le ipotesi in merito alla sua identità, analizzate da Laurent Dubreuil in *Botaniser l'Odyssée*:⁴¹ quasi sicuramente si tratta di una pianta con radice a bulbo, una specie di *allium sativum*, ma può essere associata più direttamente anche alla *mandragora officinarum*, a cui vengono attribuite virtù antidiaboliche. Hugo Rahner,⁴² invece, si è concentrato maggiormente sul significato allegorico dell'antidoto di Mercurio, «l'inventore di pratiche magiche, l'esperto padre spirituale di tutta la magia tessalica, il quale con la sua verga conduce gli spiriti umani nella luce o nelle tenebre».⁴³ Per i neoplatonici, «l'erba misteriosa significa la *paideia*, l'educazione interiore dell'uomo a liberare la sua potenzialità di luce dalle tenebre della sensualità terrena»,⁴⁴ mentre per i

⁴⁰ F. CARAFA, *Il nono, et decimo Libro dell'Odissea d'Homero* cit., 47v-49r [vv. 1384-1394 e vv. 1450-1463].

⁴¹ L. DUBREUIL, *Botaniser l'Odyssée*, Belles Lettres, Paris 2024.

⁴² H. RAHNER, *Moly, l'erba di Ermes che risana l'anima*, in ID., *Miti greci nell'interpretazione cristiana*, Il Mulino, Bologna 1971, pp. 205-245.

⁴³ Ivi, p. 215.

⁴⁴ Ivi, p. 222.

cristiani – che cercano di ricondurre la figura pagana di Mercurio a quella di Cristo – «l'uomo, per guarire e diventar luminoso, deve lasciarsi istruire dalla verità che lo soggioga dall'alto, cioè dal Logos in persona».⁴⁵

L'ultima delle traduzioni dell'*Odissea* qui analizzate, prima di passare ai testi a essa liberamente ispirati, è quella in endecasillabi sciolti a opera di Girolamo Baccelli:⁴⁶ come leggiamo nel catalogo dell'Argelati,⁴⁷ è l'unica traduzione integrale del Cinquecento, pubblicata postuma dal fratello Baccio in seguito alla sua morte.⁴⁸

<p>Indi varie vivande delicate Et vin soave pose lor davanti E sovr'esso mischiando varii sughi Da far loro obbliare i patrii lidi. Poi ch'ella hebbe lor porto il tutto, et essi</p>	<p>Bevver; subito allhor prese una verga E gli percosse, e chiuse entr'un porcile; Ch'havean di porci già'l capo, e la voce, El corpo tutto, el pelo hirtò sul dorso, Ma la mente era in suo primiero stato; Così rinchiusi si stavan piangendo.⁴⁹</p>
---	---

La resa in volgare del x libro è, sicuramente, più breve e meno dettagliata rispetto all'originale o alla traduzione di Carafa: nel primo passo, ad esempio, Circe somministra ai compagni di Ulisse i «varii sughi», ma l'autore, proprio come Dolce, non si dilunga nel descriverne la preparazione, né allude al loro scopo – cioè che i compagni di Ulisse «del tutto scordassero la terra paterna» (236) –, elementi che, al contrario, erano centrali nel testo omerico. L'elemento onnipresente, confermando quindi l'ipotesi di Chiara Pilo, è la *rhabdos*, la «verga», parte integrante del processo

⁴⁵ Ivi, p. 230.

⁴⁶ G. BACCELLI, *L'Odissea tradotta in volgare fiorentino da M. Girolamo Baccelli*, Sermartelli, Firenze 1582. Sulla vita e l'attività letteraria del traduttore, si veda «BACCELLI, Girolamo», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 5 (1963), [https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-baccelli_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/girolamo-baccelli_(Dizionario-Biografico)/) (url consultato il 03/02/2025).

⁴⁷ F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori* cit., p. 64: «Secondo il nostro Istituto diamo cominciamento a quest'articolo d'OMERO col presente Volgarizzatore, perché non troviamo fra le Traduzioni date alle stampe di tutto *Omero* la più antica di questa».

⁴⁸ Si veda anche la Lettera dedicatoria di Baccio Baccelli a Francesco II, gran duca di Toscana, in G. BACCELLI, *L'Odissea* cit., p. 6: «questa fatica di mio fratello, il quale è il primo, che porta di Grecia in Firenze questa quasi preziosissima gioia delle Poesie d'Omero». Nella stessa lettera, alle pp. 7-8, leggiamo che, se non fosse passato a miglior vita così presto, Girolamo Baccelli avrebbe avuto, probabilmente, il tempo di rivedere l'*Odissea* e di finire l'*Iliade* (lasciata incompleta al libro VII).

⁴⁹ Ivi, p. 349 [vv. 430-440].

di metamorfosi degli uomini in animali: essa «non è di per sé dotata di un potere magico, ma catalizza e potenzia la forza sovranaturale di chi la possiede».⁵⁰

<p>Prendi questo rimedio a tua salute Solo atto e buono; e quel con teo porta. Entr'all'albergo dell'altera Circe. Questo scampo havrai sol da i tristi giorni; Et io narrarti intendo al tutto prima L'astuti frodi, e i suoi fallaci inganni. Prima daratti una bevanda mista Assai soave, e poi ne i cibi asconde E mesce i venenati amari sughi. Per tutto ciò non fia mai che le frodi</p>	<p>Sue ti faccian nocendo alcun'oltraggio; Però che questo non consente o vuole L'util rimedio ch'io donarti intendo, Et io vo dirti il tutto a parte a parte. [...] Così dicea Mercurio, indi mi diede Per rimedio, una pianta che di terra Svelse, e narrommi le virtù di quella: Era la sua radice oscura e fosca; E'l fiore era simile al bianco latte: E da gli Dei celesti è detta Moli. Questa sverre a i mortali è duro e greve Ma gl'alti Dei del Cielo il tutto ponno.⁵¹</p>
---	---

Nel passo appena riportato, relativamente all'incontro tra Mercurio e Ulisse, si nota che per la seconda volta, dopo Carafa, viene ripreso il termine «Moli» per parlare dell'«util rimedio» che contrasterà i «venenati amari sughi» della maga Circe: a qualunque specie corrisponda la pianta in questione, essa permette di superare la trappola tesa dalla donna, le «frodi» nascoste nella sua disonesta ospitalità. Più o meno allegoricamente, è un momento di passaggio, un'ulteriore prova nel percorso di crescita di Ulisse che riuscirà a tornare in patria perché ha saputo resistere, ancora una volta, alla tentazione dei sensi, alla seduzione di Circe *polupharmakos*.

3. Riletture del dialogo plutarco: dall'Asino (d'oro) a Circe

Dopo esserci concentrati sulle traduzioni cinquecentesche dell'episodio di Circe, è opportuno ricordare che nei decenni precedenti erano comparse in Italia due opere liberamente ispirate alla metamorfosi dei compagni di Ulisse, entrambe rifacendosi in particolare al *Gryllus* di Plutarco: *L'Asino*,⁵² poemetto incompiuto di Machiavelli, e *La Circe* di Giovan Battista Gelli,⁵³ pubblicati entrambi per la prima

⁵⁰ C. PILO, *La 'rhabdos' di Circe* cit., p. 218.

⁵¹ G. BACCELLI, *L'Odissea* cit., pp. 352-354 [vv. 525-538 e vv. 560-567].

⁵² N. MACHIAVELLI, *L'asino d'oro di Nicolo Machiavelli, con alcuni altri cap. et novelle del medesimo, nuovamente messi in luce, et non piu stampati*, Bernardo Giunta, Firenze 1549.

⁵³ G. B. GELLI, *La Circe di Giovanbatista Gelli accademico fiorentino*, Lorenzo Torrentino, Firenze 1549.

volta nel 1549, un anno dopo l'edizione de la *Seconda parte de le cose morali di Plutarcho*⁵⁴ in cui Giovanni Tarcagnota, alle carte 265r-272v, traduce «Se gli animali bruti partecipano a qualche modo di ragione».

Nel titolo dell'opera di Machiavelli si individua l'influenza di un'altra tradizione, i *Metamorphoseon libri xi o Asinus aureus* di Apuleio e il contemporaneo *Lucio o l'asino* di Pseudo-Luciano: come è noto, Lucio viene trasformato in asino per effetto di un filtro magico usato, in un caso, da Fotide e, nell'altro, da Palestra, entrambe serve di maghe potenti. *L'Asino d'oro* qui analizzato è un poema satirico-allegorico, ricco di riferimenti alla vita dell'autore e alla politica di inizio Cinquecento. Negli otto capitoli in terza rima che lo compongono, il protagonista racconta in prima persona «i vari casi, la pena, e la doglia» [v. 1] vissuti nei panni di un asino, rappresentazione delle ingiustizie del «tempo dispettoso e tristo» [v. 97]. All'inizio del secondo capitolo, racconta di essersi trovato in una selva e di essersi sentito perduto, proprio come Dante, fino all'arrivo di una donna dalle trecce bionde circondata da molti animali. Quest'ultima, che fa proprie le caratteristiche di Circe nel x canto dell'*Odisea*, è in realtà un'ancella della maga giunta nella selva per aiutare il protagonista. Egli, come scopriamo nel terzo capitolo del poemetto, è destinato a vagare nel mondo nei panni di un asino e, prima della metamorfosi, ha la possibilità di conoscere e confrontarsi con gli altri animali che vivono a corte e che, proprio come lui, erano precedentemente uomini. È solo alla fine dell'opera, nell'ottavo capitolo, che egli può finalmente parlare con un maiale per convincerlo a riprendere l'aspetto umano.

A quante infermità vi sottomette
 Natura prima, e poi fortuna quanto
 Ben senz'alcuno effetto vi promette.
 Vostr'è l'ambition, lussuria, e'l pianto,
 E l'avaritia, che genera scabbia
 Nel viver vostro, che stimate tanto.
 Nessun altro animal si trova c'habbia
 Più fragil vita, e di viver più voglia,
 Più confuso timore, o maggior rabbia.
 Non dall'un Porco all'altro Porco doglia
 L'un Cervo all'altro; solamente
 l'huomo

L'altr'huom ammazza, crocifigge, e
 spoglia.
 Pens'hor come tu vuoi ch'io ritorni
 huomo,
 Sendo di tutte le miserie privo
 Ch'io sopportava mentre che fui
 huomo.
 E s'alcuno infra gli huomini ti par divo,
 Felice, e lieto, non gli creder molto;
 Che'n questo fango più felice vivo,
 Dove senza pensier mi bagno e volto.

⁵⁴ G. TARCAGNOTA, *Seconda parte de le cose morali di Plutarcho, recate pur hora in questa nostra lingua, da M. Giovanni Tarchagnota. Con la tavola di tutto quello che contiene nell'opera*, Michele Tramezzino, Venezia 1548. Per il catalogo delle traduzioni da Plutarco, si rimanda a F. ARGELATI, *Biblioteca degli volgarizzatori* cit., pp. 250-273.

Ai vv. 133-151, gli ultimi del poema, il nuovo Grillo sostiene, proprio come accadeva in Plutarco, la superiorità degli animali: il tentativo del protagonista si rivela, quindi, fallimentare e non si assiste a nessuna trasformazione finale. L'uomo sembra «felice, e lieto», ma in realtà è abitato da ambizione, dolore, rabbia e paura, sempre in balia della «fortuna» e in conflitto con i propri simili, mentre il maiale vive «di tutte le miserie privo» e «senza pensier» nel suo fango.

Giovan Battista Gelli, forse sulla scia della traduzione volgare dell'*opera omnia* di Plutarco e del poemetto di Machiavelli – probabilmente composto tra il 1513 e il 1517, durante l'esilio, e conservato dal figlio Guido, che solo nel 1549 decide di consegnare il manoscritto alle stampe –, compone la sua *Circe*, andando oltre il finale pessimista di Plutarco e dello storico fiorentino. Si tratta di un'opera composta da dieci dialoghi in cui, a partire dal modello del *Gryllus*,⁵⁵ Ulisse decide di lasciare l'isola di Circe e «chiede alla maga il favore di restituire la loro forma umana ai Greci da lei tramutati in bestie, e di portarli con sé»;⁵⁶ ancora una volta, è necessario che gli animali scelgano autonomamente questa seconda metamorfosi. Diversamente da quanto accade in Plutarco e in Machiavelli, l'eroe di Troia parla con animali diversi in ogni dialogo e ognuno di loro esalta «la bontà e la previdenza della Natura che conferisce alle bestie una scienza innata e le esonera dai vizi umani»,⁵⁷ come la talpa, che preferisce continuare a vivere nel regno di Circe e non è interessata a tornare a casa perché significherebbe peggiorare la propria condizione.⁵⁸

Dopo un lungo dibattito, l'unico ad accettare la proposta di Ulisse – ed è questa la novità principale rispetto a Plutarco – è l'ateniese Aglafemo, ora trasformato in elefante, che dichiara di non poter rinunciare alla ricerca della verità, alla filosofia. Riacciandosi alle teorie umanistiche, si sostiene qui che l'uomo è l'unica creatura libera di costruirsi da solo la propria perfezione o degenerazione, è colui che ha di fronte a sé molteplici possibilità: per questo motivo, avendone discusso con il Laerziade, l'elefante riconosce la superiorità dell'intelletto umano⁵⁹ e chiede di esser nuovamente trasformato.

EL. Non più; non più Ulisse: fammi horamai lasciare questa natura ferina, et tornare huomo: che troppa gran perdita era stata la mia, a essere stato convertito da Circe in Elefante.

ULI. Et io te lo concedo per la autorità datami da lei.

⁵⁵ Nella dedica a Cosimo de' Medici, scrive di voler giovare al prossimo «seguendo l'orme del dottissimo Plutarco» (G. B. GELLI, *La Circe* cit., p. 5).

⁵⁶ B. URBANI, *L'Odissea di Ulisse nella cultura italiana: un insolito pellegrinaggio in sette tappe*, Franco Cesati, Firenze 2020, p. 114.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ G. B. GELLI, *La Circe* cit., p. 28.

⁵⁹ «Certamente che io comincio a cognoscere, che questa vostra cognitione intelletiva, è molto più nobile, per la certezza sua, che non è la nostra sensitiva» (G. B. GELLI, *La Circe* cit., p. 250).

EL. AGL. Oh che bella cosa, Oh che cosa miracolosa è essere uomo? [...] Oh miseri, et infelici coloro, che per un poco di diletto che arrecono i sensi, et la parte nostra senza ragione; vogliono vivere come fiere. Io ti ringrazio sommamente Ulisse, che con la tua dottrina, mi hai fatto conoscere il vero: Et con la tua eloquentia, mi hai tirato a seguitarlo.⁶⁰

4. Conclusioni

Per riprendere l'introduzione di Cristiana Franco, «Circe è la 'ruota' (*kirkos*) delle rinascite che assegna l'anima al corpo che si merita»: ⁶¹ è un personaggio sicuramente enigmatico che può essere crudele, ma anche premuroso. Infatti, in un primo momento priva i compagni di Ulisse del loro aspetto e del desiderio della patria, poi accoglie l'eroe nella propria casa per un anno e, infine, dà consigli per superare quegli ostacoli che ancora lo tengono lontano da Itaca. Nei secoli, ogni autore antico o moderno si è concentrato – e continua ancora a farlo – su alcuni aspetti del mito, riscrivendo il racconto o adattandolo alla cultura e alla società del tempo. L'episodio della maga assume, quindi, significati allegorici molto diversi: da un lato punisce i Greci che cedono alla seduzione della *femme fatale*, dall'altro sembra quasi salvarli da un'umanità corrotta e profondamente infelice.

Le traduzioni ci hanno permesso di osservare come, nel Cinquecento, ogni volgarizzatore ha scelto di concentrarsi su alcuni aspetti e di escluderne altri, senza seguire alla lettera il testo originale: i *pharmaka* di Circe, la metamorfosi e l'erba *moly* sono centrali nell'*Odissea* omerica ma sono solo una parte della magia creata dal personaggio della figlia del Sole. Come spesso accade, l'immaginario mitico si contamina con altre tradizioni, arricchito dalle parole di altri autori che aggiungono il proprio contributo al diffondersi del racconto e possono, a loro volta, generare ulteriori riprese. È il caso del *Gryllus* di Plutarco, che dà origine alle due opere analizzate di Machiavelli e Gelli proprio nel Rinascimento, quando Omero inizia a essere tradotto e, poco alla volta, letto in lingua originale: l'uno si serve della metamorfosi per denunciare la società di inizio secolo all'interno di un viaggio spirituale di riscoperta, l'altro per riprendere le teorie di Pico della Mirandola sulla dignità dell'uomo.

⁶⁰ Ivi, p. 262.

⁶¹ M. BETTINI, C. FRANCO, *Il mito di Circe* cit., p. 9.